

COLORI

Presto cambiarono colore. Da rosa sbiadito a un giallo aranciato e cattivo. Un tramonto perfetto se solo si fosse trattato di un cielo. Ma invece erano dita.

Sputai per terra un cespuglio schiumoso con sotto una cicca verde e gonfia, una sorta di calco dei denti davanti.

Feci un altro passo. Il cartone pesava come una coscienza sporca.

-Vaffanculo!-

Cartone marrone puzzolente, manici bianchi di plastica tagliente e scritte rosse fatte a mano, soltanto da un lato.

-Merda!-

Altri passi, altra fatica. Il cartone mi osservava da vicino, rimbalzava sui polpacci, mi annusava i pantaloni senza vera curiosità, una specie di randagio in astinenza da immondizie.

Continuava a pesare e a colorarmi le mani.

Mi fermai di nuovo e tanto per fare qualcosa gli scaricai addosso due calci.

Sfiatai ancora e ripresi a tirare cambiando mano. La scatola rimase inchiodata a terra. Ma solo per un secondo. Poi seguì il mio braccio, di slancio. Gli occhiali da miope salutarono il mio naso in modo sbrigativo e soprattutto senza preavviso.

-Fanculo pure a voi!-

Li raccattai che erano accanto ad un nero alto e magro, una stringa da scarpe appesa ad una nuvola.

Reggeva un vassoio di accendini e portachiavi di plastica impiccati ordinatamente ad un cordoncino.

Aveva mani di legno secche e nodose. I capelli erano corti e attaccati al cranio come piccoli nidi d'uccello, raggomitolati e stretti gli uni agli altri per sfuggire al vento. Gli occhi galleggiavano chiari in quella fossa di nero, labbra carnose e umide parevano atteggiate ad un broncio perpetuo.

-Ti aiuto?- disse e allungò una mano verso la scatola.

Scattai in avanti, molla selvaggia senza controllo, in attrito perfetto con l'aria.

-Io non ho bisogno d'aiuto!-

-Ah no?-

-Non compro niente!-

-Ok! Affare fatto!-

Scivolammo fra auto immobili e asciutte e vicine come impronte di polpastrelli colorati. Caricammo insieme la scatola che negli ultimi minuti s'era fatta più pesante. Il furgone si riempì di cartone.

-Bene!-

-Bene!- rispose.

Restammo in silenzio a fronteggiarci divisi solo da uno sportello aperto, grigio riparo d'imbarazzo.

Mi scappò un colpo di tosse, un po' di saliva di traverso e un trancio di timidezza che risaliva lento dagli anni delle medie.

-Vado- dissi.

Il nero non si mosse. Fece scorrere occhi parlanti sui miei capelli, sugli occhiali, sul mio naso. Infine fissò la mia bocca.

-Tu non dici grazie?-

-Ma che vuoi ancora? Fila via, brutta scimmia!-

Il nero mi fissò ancora, le braccia attorcigliate come serpenti attorno alla sua cassetta.

-Via!- gridai. E gli scaraventai addosso frasi in un italiano sbudellato, tutto crepe e buchi, come se ci fossi saltato sopra.

Lo vidi allontanarsi e sparire, un filo nero e dondolante, la testa, le spalle e una curva di cianfrusaglie che sporgeva di fianco. E più giù le gambe e un lembo del giubbotto giallo e blu.

E allora pensai che quel filo nero stringeva in nodi, i torti e gli smarrimenti e gli spari delle ingiurie. E per questo si faceva ogni giorno più corto.

Vuoto e rivoltato presi a tremare. Girai la chiave. Misi in moto. Accelerai a vuoto per stordirmi di rumore, cancellare i fili neri, ridefinire nel mio corpo i confini del rimorso.

Lasciai il parcheggio. Con quel cartone enorme e incastrato e storto.

Vuoto dentro io, sotto a un cielo d'acqua immobile.